

La transitoria aberrazione mentale di cui soffrì Sidney Davidson, già sorprendente in sé e per sé, lo diventa ancor più se vogliamo dar credito alla spiegazione che ne fornisce Wade.

Questa induce a fantasticare a curiosissime forme future di comunicazione, a interpolazioni di cinque minuti da trascorrere sull'altra faccia del mondo, all'intrusione di sguardi assolutamente insospettati nelle nostre faccende più segrete.

Poiché si dà il caso ch'io sia stato diretto testimone dell'attacco sofferto da Davidson, spetta a me, per naturale ordine di cose, consegnarne la storia alla carta.

Fui diretto testimone della crisi, nel senso che fui il primo ad arrivare sul posto. Accadde all'istituto tecnico di Harlow, precisamente dietro l'arcata dell'ingresso principale. Quando accadde l'incidente, egli si trovava da solo, nel laboratorio grande. In un ambiente più piccolo, quello delle bilance, io stavo scrivendo certi appunti. Il temporale aveva scombussolato il mio lavoro, naturalmente. Proprio un attimo dopo uno degli scoppi di tuono più forti, udii, nell'altra stanza, rumore di vetri infranti. M'interruppi dallo scrivere e mi voltai, rimanendo in ascolto. Per un po', non sentii niente; la grandine sonava una stamburata del diavolo sul tetto in lamiera ondulata.

Poi venne un altro rumore, uno schianto, e questa volta non c'era da dubitarne. Era stato fatto cadere dal banco un oggetto pesante. Saltai subito in piedi e, raggiungendo la porta che dà nel laboratorio grande, l'aprii.

Rimasi sorpreso nell'udire uno strano riso, e vidi Davidson ritto in mezzo alla stanza, malfermo, con un'aria di stordimento in viso. Come prima impressione, mi parve ubriaco. Non si accorse di me. Stava cercando di acchiappare qualcosa di invisibile, a un metro circa dal volto. Protendeva la mano adagio, in modo piuttosto esitante, e poi non acchiappava niente.

- Be', che cosa succede? - chiesi.

Egli si portò le mani al viso, a dita allargate. - Grande Scott! - disse. Il fatto accadeva tre o quattr'anni fa, quando si usava imprecare in nome di quel personaggio. Egli si mise a sollevare goffamente i piedi, quasi ritenendoli incollati al pavimento.

- Davidson! - esclamai. - Che cosa ti prende? - Girò su se stesso, volgendosi nella mia direzione, e mi cercò con gli occhi. Guardò oltre, addosso e accanto a me, dall'una e dall'altra parte, senza dare il minimo cenno di vedermi.

Ondate- disse - e una gran bella goletta. Avrei giurato ch'era la voce di Bellows. Ehi! - gridò, con quanto fiato aveva in gola.

Sospettai che volesse fare il buffone. Poi vidi i cocci del nostro migliore elettrometro, sparsi intorno ai suoi piedi. Che cosa ti ha preso, vecchio mio - dissi. - Hai rotto l'elettrometro.

- Ancora Bellows! - diss'egli. - Gli amici non mi abbandonano come l'equipaggio! Che cosa c'entrano gli elettrometri... Da che parte sei, Bellows? - Improvvisamente, barcollando, mi venne incontro. - Questa dannata roba non taglia più del burro disse. Andò a sbattere in pieno nel banco di laboratorio, e indietreggiò. - Questa era meno burrosa! - fece, e rimase dov'era, vacillando.

Io m'impaurii. - Davidson - dissi, - che cosa mai ti è capitato?

Si guardò intorno, in tutte le direzioni. - Giuro ch'era la voce di Bellows. Perché non vieni fuori, da uomo, Bellows?

Mi venne in mente che fosse rimasto improvvisamente accecato.

Feci il giro della tavola e gli posai una mano sul braccio. In vita mia, non ho mai veduto uomo più sbigottito di lui. Si allontanò da me d'un balzo, e mi fronteggiò, in atteggiamento di difesa, con la faccia stravolta dal terrore. - Gran Dio! gridò. - Che cosa è stato?

- Sono io, sono Bellows. Piantala, Davidson!

Sussultò, udendomi rispondere, e ad occhi sbarrati fissò lo sguardo... come potrei dire... dritto attraverso di me. Disse (non a me, a se stesso): - Qua, in piena luce, sulla nuda spiaggia, e non un solo posto per nascondersi... - Si guardò attorno, disperatamente. - E allora, via! - Di botto si girò e corse a capofitto nel grosso elettromagnete, con tanta violenza che, come poi constatammo, si produsse una dolorosa contusione alla spalla e alla mascella. Di fronte a ciò, fece un passo indietro ed esclamò, quasi piangendo: - In nome di Dio! Che cosa mi è capitato? - rimase ritto, sbiancato dal terrore, scosso da un violento tremito, tenendosi con la destra il braccio sinistro, dove si era fatto male.

Ormai ero agitato e parecchio spaventato, ma dissi: - Davidson, non avere paura.

Sussultò, nell'udirmi, ma non come prima. Ripetei le parole, facendo del mio meglio

per parlare con voce chiara e ferma.

Bellows - disse egli, - sei tu?

- Non lo vedi, che sono io?

Rise: - Non vedo neanche me stesso. Dove diavolo siamo?

- Qua - dissi, - nel laboratorio.

- Laboratorio! - ribatté, con voce perplessa, toccandosi la fronte. - Io ERO in laboratorio fino al momento del lampo, ma adesso... Che m'impicchino se sono là. Che nave è, quella?

- Nessuna nave - dissi. - Da bravo, vecchio mio, sii ragionevole.

- Nessuna nave! - ripeté, e parve scordare lì per lì il mio diniego. - Immagino - fece, lentamente - che siamo morti, tutti e due; ma la cosa strana è che mi sembra proprio di avere ancora il corpo. Forse non ci si abitua di colpo. La mia povera nave è stata colpita dal fulmine, probabilmente. Però così, in un batter d'occhio... Bellows, eh?

- Non dire scempiaggini. Siamo vivi, vivissimi, tutti e due. Ti trovi nel laboratorio, e stai brancolando. Un attimo fa hai fracassato un elettrometro nuovo. Sentirai Boyce, quando viene!

Non t'invidio!

Girò lo sguardo altrove e parve fissare i diagrammi dei crioidrati (1). - Debbo essere sordo - fece. - Hanno sparato una cannonata, poiché ecco là una nuvola di fumo, e non ho sentito alcun rumore.

Tornai a posargli la mano sul braccio e, questa volta, si spaventò meno. - A quanto pare, abbiamo una specie di corpo invisibile - disse egli. - Per Giove! Ecco un'imbarcazione, che doppia la punta di terra. E' tutto molto simile all'altra vita... in clima diverso.

Gli scossi il braccio. - Davidson - gridai, - svegliati!

Proprio allora entrò Boyce e, appena questi aprì bocca, Davidson ruppe in una esclamazione: - Il vecchio Boyce! Morto anche lui!

Che scherzo!

Spiegai in fretta che Davidson era in una specie di stato di sonnambulismo. Boyce capì

subito. Facemmo, entrambi, tutto il possibile per riscuotere il nostro compagno dalla sua straordinaria condizione. Egli rispondeva alle nostre domande, ne faceva anche alcune per conto suo; ma pareva avere la mente presa da un'allucinazione, in cui c'erano una nave e una spiaggia. Non smetteva di inserire frasi a proposito di una imbarcazione, e delle gru delle imbarcazioni, e delle vele che prendevano il vento. Nel sentirlo parlare così, nella penombra del laboratorio, ci si sentiva scombussolati.

Era come cieco, impotente a muoversi da solo. Dovemmo tenerlo, uno per parte, per fargli percorrere il disimpegno, fino all'ufficio privato di Boyce, e mentre questi lo intratteneva, senza contraddirgli su quella sua idea della nave, io passai per il corridoio e andai a chiedere al vecchio Wade di venire a dargli un'occhiata. La voce del nostro preside lo acquistò un poco, ma solo un poco. Chiese dove fossero le sue mani e perché dovesse andare in giro affondato sino alla cintola nel terreno.

Wade, standogli accanto, rifletté a lungo (con quel suo modo di corrugare la fronte), poi gli fece tastare il divanetto, guidandogli le mani. - Questo è un divanetto - disse Wade. Il divanetto nell'ufficio privato del professor Boyce. Imbottitura di crine.

Davidson palpò qua e là, tutto meravigliato e perplesso, e non tardò a rispondere che effettivamente lo sentiva, ma non lo vedeva.

- E che cosa vede? - gli domandò Wade. Davidson rispose di non veder altro che una quantità di sabbia e frammenti di conchiglie. Wade gli diede da tastare vari altri oggetti, dicendogli ciò che erano e osservandolo intensamente.

- Lo scafo della nave è stato quasi mangiato dall'orizzonte disse Davidson a un tratto, senza alcun rapporto con il discorso.

- Lasci perdere la nave - disse Wade. - Senta, Davidson. Lei ha presente che cos'è un'allucinazione?

- Altroché - rispose Davidson.

- Ebbene, tutto ciò che lei vede ha carattere di allucinazione.

- Storie - disse Davidson.

- Non mi fraintenda - disse Wade. - Lei è vivo ed è in questa stanza, che è la stanza di Boyce. Ma i suoi occhi non funzionano. Lei ha il tatto, l'udito. Regolarmente. Ma non la vista. Riesce a seguirmi ?

- A me sembra di vedere sin troppo. - Davidson si sfregò gli occhi con le nocche. - E allora? - disse.

- Tutto qui. Non si lasci turbare. Il nostro Bellows, qui presente, ed io stesso, l'accompagnamo a casa con una carrozza.

- Un momento. - Davidson rifletté. - Mi faccia sedere disse poi. - E adesso... Mi spiace di darle questo fastidio ma...

Vuol ripetermi tutto quanto, per favore?

Con grande pazienza, Wade ripeté. Davidson stava ad occhi chiusi, premendosi la fronte con le mani. - Sì - disse alla fine. - Esatto. Adesso che ho gli occhi chiusi, so che lei ha ragione. Sei tu, Bellows, seduto qua, accanto a me, sul divanetto. Sono di nuovo in Inghilterra. E siamo al buio.

Poi aprì gli occhi. - E qua - disse, - il sole si sta levando in questo istante, ci sono in lontananza i pennoni della nave, il mare mosso, una coppia di uccelli in volo. Non ho mai veduto nulla di più reale. E sono seduto su una spiaggia, con la sabbia fino al collo.

Si piegò in avanti e si coprì il volto con le mani. Poi riaprì gli occhi. - Mare agitato. Alba. Eppure sono seduto sul sofà nella stanza del vecchio Boyce...! Dio m'aiuti!

Questo fu il principio. Per tre settimane, questo strano scompenso visivo di Davidson proseguì senza alcun miglioramento.

Molto peggio che essere cieco. Era del tutto incapace, bisognava imboccarlo, condurlo in giro per mano, spogliarlo. Se appena si attentava a muoversi da solo, capitombolava sugli oggetti o andava a sbattere nei muri o nelle porte. In capo a un giorno, o giù di lì, si abituò ad udire le nostre voci senza vederci, e ammise di buon grado ch'era a casa, e che Wade aveva ragione.

Mia sorella, che era la sua fidanzata, volle assolutamente venire a trovarlo, e rimase ad assisterlo, ascoltando per ore, ogni giorno, i suoi discorsi a proposito di quella tale spiaggia. Tenendole la mano tra le sue, pareva enormemente sollevato. Spiegò che quando lo avevamo riportato a casa in carrozza, dall'istituto fino ad Hampstead dove abitava, gli era sembrato come se passassimo, con tutta la carrozza, dentro una duna (in un nero totale, finché non era tornato fuori dall'altra parte), nonché attraverso rocce ed alberi ed altri corpi solidi.

E quando l'avevamo portato nella sua camera gli erano venute le vertigini, ed era diventato quasi frenetico per il timore di cadere perché il fatto di condurlo su per le scale al primo piano gli aveva dato l'impressione di innalzarsi a dieci o dodici metri sopra le rocce della sua isola immaginaria.

Continuava a dire che avrebbe schiacciato tutte le uova. In conclusione, lo si era dovuto riportare a pianterreno, nell'ambulatorio del padre, e coricarlo su un divano

che era lì.

Descrivendo l'isola, disse che, nell'insieme, era un luogo squallido, con pochissima vegetazione, solo un po' di sterpaglia da torba e rocce nude, in quantità. C'erano branchi numerosi di pinguini, che coprivano le rocce di materia bianca, disgustosa a vedersi. Spesso c'era mare grosso, ed una volta scoppiò un temporale ed egli, sdraiato, gridava per i fulmini silenziosi.

Una o due volte, qualche foca venne a far sosta sulla spiaggia; ma ciò accadde solo i primi due o tre giorni. Disse di trovare molto curioso che i pinguini, dondolandosi, gli passassero tranquillamente attraverso il corpo e che, sdraiato in mezzo a loro, non sembrasse disturbarli.

Una cosa bizzarra, quand'ebbe una voglia matta di fumare, fu che gli mettemmo in mano la pipa (quasi se la ficcò in un occhio) e gliela accendemmo; ma non sentì nessun sapore. In seguito ho scoperto che lo stesso accade a me, e a tutti, può darsi: il tabacco non mi dà nessun piacere se non vedo il fumo.

Ma l'episodio più bislacco delle sue visioni si produsse nella sedia a ruote con la quale, su consiglio di Wade, andava a prendere un po' d'aria. I Davidson ne avevano preso una a nolo e incaricarono quel loro domestico sordo e cocciuto, Widgery, di spingerla. Widgery aveva idee particolari in fatto di gite salubri. Mia sorella, ch'era andata alla Dogs' Home, li incontrò in Camden Town, verso King's Cross, con Widgery che trotterellava soddisfatto, e Davidson, evidentemente angosciatissimo, che in quel suo debole modo di cieco, cercava di richiamare l'attenzione di Widgery.

Quando mia sorella gli rivolse la parola, egli si mise proprio a piangere. - Oh! Fammi uscire da questa orribile tenebra! - le disse, cercando a tentoni la sua mano. - Ne debbo uscire, o muoio. - Non era assolutamente in grado di spiegare che cosa gli accadesse, ma mia sorella volle senz'altro farlo tornare a casa, e in breve, facendo la salita verso Hampstead, egli sembrò liberarsi dell'orrore. Disse ch'era bello rivedere le stelle: ma era circa mezzogiorno, con un cielo abbagliante.

- Pareva - mi disse poi - che venissi irresistibilmente trascinato verso l'acqua. Non ne fui troppo allarmato, dapprima.

Naturalmente, là era notte, una notte bellissima.

- Naturalmente? - chiesi, colpito.

- Naturalmente - ripeté. Là è sempre notte quando qua è giorno. Ebbene, entrammo dritto nell'acqua, ch'era calma e lucente nel chiar di luna, c'era solo un mare lungo che sembrò ancora più lungo e piatto allorché vi entrati. La superficie brillante era come una pelle: sotto poteva anche esserci il nulla, per quel che ne potevo dire io, pro o

contro. Molto adagio, poiché venivo immerso là dentro di sbieco, l'acqua mi salì pian piano fino agli occhi. Poi andai sotto e quella pelle parve infrangersi e cicatrizzarsi nuovamente intorno ai miei occhi. La luna fece un salto, su, nel cielo, diventando verde e poco luminosa, e pesci mi sfrecciarono intorno, con debole bagliore. Anche altre cose, che sembravano fatte di vetro luminescente. Passai attraverso un groviglio di alghe che brillavano di una lucentezza oleosa. E così scesi dentro il mare, le stelle sparirono ad una ad una, la luna si fece più verde e scura, e la vegetazione sottomarina assunse un colore rosso purpureo. Tutto era appena intravisto, misterioso, e come in un brivido. Intanto, non cessavo un solo istante di sentire il cigolio delle ruote della seggiola, i passi della gente, uno strillone che, lontano, vendeva il "Pall Mall".

«Colavo sempre più a fondo. Intorno a me si fece buio, nero come l'inchiostro. Dall'alto neanche un raggio penetrava in quelle tenebre, e le fosforescenze diventavano sempre più brillanti.

Gli steli serpentini delle alghe, più in fondo, tremolavano come la fiamma di un fornello ad alcool; ma, dopo un po', non ci furono più alghe. I pesci con gli occhi fissi, le bocche spalancate, si avvicinavano, mi penetravano, passavano dall'altra parte. Pesci come non me li ero mai immaginati. Con righe ignee sui fianchi, come se fossero stati sottolineati con una matita luminosa. Ci fu anche un animale orrendo che nuotava all'indietro, con una quantità di braccia flessibili. E infine vidi venirmi incontro, molto lentamente attraverso il buio, una massa confusa di luce che, all'avvicinarsi, si risolse in moltitudini di pesci, che lottavano e sfrecciavano intorno a un oggetto fluttuante. Venivo portato dritto contro a quello e, ben presto, nel mezzo del tumulto, al lume dei pesci, vidi un pezzo d'albero di nave, spezzato, che si alzava sopra di me, ed uno scafo scuro, tutto sbandato, e alcune forme fosforescenti, rilucenti, che ai morsi dei pesci oscillavano e si contorcevano.

Fu allora che tentai di richiamare l'attenzione di Widgery. Fui colto dall'orrore. Oh! Sarei stato portato direttamente attraverso quei... quelle cose per metà divorate. Se non fosse sopraggiunta tua sorella... Avevano nel corpo grandi buchi, Bellows, e... Non fa niente. Ma era orribile!»

Per tre settimane Davidson restò in quello stato singolare, vedendo ciò che allora ritenemmo fosse un mondo di fantasmi, puro e semplice, e rimanendo completamente cieco al mondo che lo circondava. Poi un martedì, nell'andare a fargli visita, incontrai il vecchio Davidson nell'andito. - Riesce a vedere il proprio pollice! - disse il vecchio signore, con autentico trasporto. Stava faticosamente infilandosi il cappotto. Riesce a vedere il proprio pollice, Bellows! - disse, con le lacrime agli occhi. - Il ragazzo si rimetterà.

Mi precipitai dentro, da Davidson. Si reggeva un libriccino davanti al volto, e lo guardava, e debolmente rideva.

- Stupefacente - disse. - Si è prodotta una specie di chiazza, qui - e additò il punto. - Io sono sulle rocce come al solito, i pinguini barcollano e starnazzano in giro come al solito, e si è fatta vedere, a tratti, una balena, ma adesso è già troppo scuro. Tuttavia, mettiamo una cosa qua, ed io la vedo, la vedo proprio. In una semioscurità, e con qualche frammentarietà, ma ciò non toglie che la vedo, come un pallido spettro di se stessa. Me ne sono accorto stamane, mentre stavano vestendomi. E' come una breccia in questo infernale mondo di fantasmi. Metti un po' la tua mano accanto alla mia. No... non là. Ah! Sì, la vedo! La base del tuo pollice e un pezzo del polsino. E' simile allo spettro di un pezzo della tua mano che sporgesse dal cielo che annotta. Proprio accanto sta aparendo un gruppo di stelle, che forma come una croce.

Da quel momento, Davidson cominciò a riprendersi. Il suo resoconto del mutamento risultava assai convincente, come quello delle sue visioni. Su certi tratti del suo campo visivo, il mondo spettrale si fece più pallido, trasparente, si può dire; e attraverso quelle aperture traslucide egli cominciò a vedere l'ombra del mondo reale che lo circondava. Le chiazze si allargarono, crebbero di numero, finché per ultimo rimasero soltanto alcuni punti ciechi nella sua vista. Egli fu in grado di alzarsi, di orientarsi, di rimettersi a mangiare da solo, leggere, fumare e comportarsi come qualsiasi cittadino che si rispetti. In un primo momento rimaneva molto confuso, per quelle due viste che smarginavano l'una sull'altra come i mutamenti di quadro di una lanterna magica, ma egli non tardò a distinguere quella reale dall'illusoria.

Dapprima egli apparve sinceramente felice e più che desideroso di completare la cura, facendo del moto e prendendo tonici. Ma quando quella sua strana isola cominciò a svanire, cominciò a provare per essa una bizzarra curiosità. Desiderava specialmente di scendere un'altra volta nelle profondità del mare, e trascorse metà del suo tempo a vagare per le parti più basse di Londra, cercando di trovare il relitto pieno di acqua ch'egli aveva visto fluttuare. La luce diurna reale, con il suo splendore, non tardò a produrre impressioni tanto vivide da cancellare completamente il suo mondo di ombre; ma, nottetempo, in una stanza, a luci spente, ancora vedeva le rocce dell'isola maculate di bianco, e i goffi pinguini che girellavano barcollando avanti e indietro. Anche questi, però, si fecero sempre più deboli e alla fine, poco dopo il suo matrimonio con mia sorella, li vide per l'ultima volta.

Resta ora da riferire la cosa più bizzarra. Circa due anni dopo la sua guarigione, avevo cenato dai Davidson e, dopo cena, venne in visita un certo Atkins. E' tenente di marina, simpatico, e conversa volentieri. Era in rapporti molto cordiali con mio cognato, e non tardò ad esserlo con me. Seppi che era fidanzato con la cugina di Davidson, e, quando si venne a parlarne, egli tirò fuori una specie di custodia tascabile per fotografie, allo scopo di mostrarci una recente immagine della sua "fiancée". E, già che ci siamo - disse, - ecco qua quella vecchia carcassa del mio "Fulmar".

Davidson guardò distrattamente la fotografia. Di colpo il suo viso si illuminò. - Santo

cielo! - fece. - Potrei quasi giurare...

- Che cosa? - domandò Atkins.

- Di avere già visto questa nave.

- Non so come potresti. Non ha lasciato i mari del Sud, da sei anni a questa parte, e prima...

- Tuttavia... - prese a dire Davidson. E poi: - Sì, è proprio la nave che ho visto in sogno. Sono certo che è quella. Era in panne, al largo di un'isola che brulicava di pinguini, e ha sparato una cannonata.

- Buon Dio! - disse Atkins, che intanto era stato informato dei particolari della crisi. - Come diavolo hai potuto sognartelo?

E poi, a pezzi, a bocconi, saltò fuori che, proprio il giorno in cui Davidson era stato colto dalla sua crisi, la nave da guerra "Fulmar" si trovava effettivamente al largo di una scogliera, a sud dell'isola degli Antipodi. Un'imbarcazione era andata a terra di notte, a raccogliere uova di pinguino, aveva subito un ritardo, e, poiché avanzava un temporale, aveva aspettato l'alba per tornare a bordo. Atkins, ch'era tra quelli andati a terra, confermò parola per parola le descrizioni dell'isola e dell'imbarcazione fornite a suo tempo da Davidson. Non rimane alcun dubbio, nella mente di nessuno di noi, che Davidson avesse realmente veduto quel luogo. In modo inspiegabile, mentre si moveva qua e là, a Londra, la sua vista si moveva qua e là, in corrispondenza, sulla lontana isola. Il come rimane un completo mistero.

Ciò conclude la sorprendente storia della vista di Davidson. Si tratta, probabilmente, del miglior caso, controllato ed autentico, di reale vista a distanza. Non si offre alcuna spiegazione, eccetto quella avanzata dal professor Wade. Ma la sua spiegazione implica la «quarta dimensione» e comporterebbe una dissertazione sui concetti teorici di spazio. A me sembra assurdo sentir parlare di un «cappio spaziale»: forse perché non sono un matematico. Quando gli obiettai che nulla poteva alterare il fatto che quel luogo si trovava a una distanza di tredicimila chilometri, egli ribatté che due punti possono essere lontani un metro su un foglio di carta, ma congiungersi se il foglio viene piegato in tondo. Forse il lettore afferra questa tesi: io, certamente no. A quanto pare Wade pensa che Davidson, chino tra i poli del grande elettromagnete, abbia subito una torsione straordinaria agli elementi della sua retina, a causa del repentino cambiamento provocato, nel campo delle forze, dal fulmine.

Egli ne deduce anche che possa risultare possibile vivere, visualmente, in una parte del mondo, mentre, con il corpo, si vive in un'altra. Ha condotto persino alcuni esperimenti a sostegno della sua ipotesi; ma, fino a questo momento, è riuscito soltanto a rendere ciechi alcuni cani. Ritengo che il provento netto del suo lavoro si

riduca a questo; però non lo vedo da alcune settimane. Ultimamente sono stato così preso dal lavoro, per gli impianti di Saint Pancras, che ho avuto poco modo di andare a trovarlo e a fargli una visitina. Ma la sua teoria mi sembra del tutto fantastica. Su tutt'altro piano stanno i fatti riguardanti Davidson, e posso personalmente testimoniare dell'esattezza di ogni particolare che ho riferito.

NOTE.

1. Crioidrati sono miscugli di un sale e di un solvente in tale proporzione da assumere una temperatura costante tanto di fusione quanto di solidificazione.